

Sandro Bellassai, *L'invenzione della virilità. Politica e immaginario maschile nell'Italia contemporanea*, Carocci Editore, Roma 2011, pp. 182.

di Alessandra Gissi

In questo volume Sandro Bellassai esercita le sue competenze ormai consolidate sul tema della virilità e della continua costruzione/ricostruzione dell'identità collettiva del genere maschile nel contesto italiano. Una virilità intesa come «ideale politico astratto che ha segnato profondamente per oltre un secolo linguaggi, immagini, comportamenti di soggetti maschili concreti». Meno enfasi sul privato – dichiara da subito l'autore – e più attenzione alla «dimensione di costruzione sociale dell'immaginario che potremmo definire collettiva, pubblica, normativa» (9).

Inneggabile che l'impresa sia tanto ardua da spingere l'autore a definire il volume come «un piccolo contributo» ad «una storia sessuata del potere nell'Italia contemporanea» (12).

Il virilismo come valore collettivo ha avuto, secondo Bellassai, la funzione di rimediare alla temuta perdita di status degli uomini nell'Italia *fin de siècle* svolgendo una rilevante funzione di aggregazione del consenso maschile nella nascente società di massa, rassicurando gli uomini sulla persistenza della loro supremazia nei confronti delle donne. Un'autentica «controffensiva» che esalta e rigenera i tratti considerati più marcati e specifici dell'identità maschile in una concezione della virilità come «quintessenza della mascolinità contemporanea» (53). Al tempo stesso il virilismo assolve un utile compito per i candidati a detenere il potere, in termini di disciplinamento delle masse nel nuovo scenario moderno, essendo al virilismo stesso «genericamente connaturati i principi della gerarchia sociale, di genere e di razza; dell'ordine e dell'autorità; della forza compatta

della nazione, in un contesto oltretutto fortemente marcato da un imperialismo aggressivo» (10). Dunque il virilismo come traghettatore di gran parte «della popolazione maschile verso una dimensione politica e sociale di massa, cioè *moderna*» (19). Uomini disorientati, cui viene offerta la garanzia della riproduzione del privilegio, della supremazia, di un potere maschile percepito e veicolato come tradizionale. Bellassai insiste, in modo del tutto convincente, sul fatto che durante la cosiddetta età degli imperi, gerarchizzazione razziale dell'umanità e codici virilisti si fortifichino reciprocamente. La questione è cruciale e ad essa l'autore non si sottrae, collocando il colonialismo italiano, troppo a lungo trascurato e inteso qui in tutta la sua durata, nella prospettiva adeguata. Al tempo stesso non sfuggono all'analisi i nessi linguistici tra politica di potenza nazionale e potenza maschile, metaforici solo in apparenza.

Quella della virilità appare, almeno fino alla prima metà del Novecento, una storia di continuità e trasversalità.

L'efficacia politica del codice virilista e la sua forza di attrazione sono tali da non rimanere certo circoscritte ai circoli del fanatismo nazionalista. Ad esempio il Congresso socialista del 1912, quello del trionfo di Benito Mussolini, propone al partito una «sana e maschia giovinezza plebea» (61).

La linea di continuità che appare evidente nel connubio tra ideologia della virilità e fascismo, con tutto il parossismo dei suoi tratti, viene ripercorsa in un altro capitolo del volume dove viene adeguatamente sistematizzata la lunga stagione storiografica avviata da George L. Mosse. La causa virilista viene sposata dallo Stato anche perché, nell'apodittica concezione fascista, costituisce «il volano “morale” (oggi diremmo culturale e identitario) del decollo demografico» (87). Nondimeno essa è fortemente connessa all'ordine sessuato della razza.

Nel passaggio repentino agli anni Cinquanta, Bellassai presenta le trasformazioni legate allo sviluppo industriale e del terziario, alle grandi migrazioni, all'espansione abnorme delle città, alla cultura di massa, alla nuova centralità dei consumi, alle culture giovanili e alla stagione dei movimenti, tutti individuati come fattori determinanti di un graduale tramonto del canone virilista. Non c'è dubbio che un nuovo scenario culturale intacchi progressivamente la potestà normativa e il potere di controllo maschile sui

comportamenti delle donne pur nella persistenza di pesanti asimmetrie sul piano economico, sociale e giuridico. Basti pensare alla continuità del diritto di famiglia fino alla riforma degli anni Settanta o alla persistenza di un codice penale di chiara matrice fascista, talvolta in palese contraddizione con la Costituzione formale.

Tuttavia innegabilmente il virilismo perde via via «ogni trascendenza, ogni magniloquenza metastorica», ogni riferimento a una “missione” di governo maschile. Insomma il “virilismo classico”, ordinatore del mondo, si avvia verso un ineluttabile crepuscolo. Una delle tappe è la fine del fordismo come fine di uno dei cardini storici della supremazia maschile ovvero il legame indissolubile con il ruolo lavorativo. Un letterale «denudamento della virilità» (144), ben rappresentato dal gruppo di ex operai, di una Sheffield ormai deindustrializzata, costretti dalla disoccupazione a convertirsi allo spogliarello integrale nel film inglese *Full Monty* del 1997.

Quando però tutto sembra approntato per un estremo saluto allo sfibrato virilismo otto-novecentesco, l'analisi di Bellassai finisce per rimandare più ad una metamorfosi che ad una fine. Il virilismo nelle sue ultime espressioni appare come un complesso intreccio di forme nuove e peculiari e di presenze fantasmatiche. Ciò conferisce al volume un ultimo merito: prefigurare un terreno di studio ancora da sondare.